



# Appendice



# Appendice.

## Il panorama internazionale delle *digital humanities*

### 1. RICERCA E DIDATTICA

---

Come abbiamo cercato di illustrare nelle pagine precedenti, l'incontro con la tecnologia non può essere considerato solo strumentale<sup>1</sup>. Lo sforzo dell'informatica umanistica, dagli anni Ottanta a oggi, è stato proprio quello di mostrare la natura epistemologica del cambiamento in atto. Non un nuovo strumento, ma un modo diverso di rappresentare la (e dunque accedere alla) conoscenza.

A più di mezzo secolo dal primo incontro fra informatica e discipline umanistiche, quale bilancio è possibile fare? Dobbiamo distinguere vari livelli. Dal punto di vista della ricerca, anche in Italia, la creazione di strumenti e risorse digitali per la valorizzazione e lo studio del patrimonio artistico-culturale è divenuto un fattore trainante dell'economia della cultura. Uno sguardo d'insieme alle cifre dei Prin (Progetti di ricerca di interesse nazionale) rivela che la presenza dell'informatica nelle aree 10 e 11<sup>2</sup>, negli

*Questa appendice è di Domenico Fiormonte.*

<sup>1</sup> Questa appendice ha lo scopo di fornire al neofita della disciplina alcune informazioni di base e non ha alcuna pretesa di esaustività. Per ragioni innanzitutto di spazio e in secondo luogo di coerenza, abbiamo escluso iniziative e risorse sulla linguistica computazionale. Questa disciplina infatti si è da tempo costituita come settore autonomo, con proprie riviste, conferenze, associazioni ecc. Nonostante sia arbitrario in questo campo tracciare dei confini, abbiamo inteso qui le *digital humanities* nel modo più ampio possibile, ovvero come il luogo di sperimentazione pratica e intersezione teorica fra discipline umanistiche e informatica.

<sup>2</sup> Essendo spesso i Prin progetti interdisciplinari che insistono su più atenei, andrebbero consi-

ultimi anni, è cresciuta esponenzialmente e i progetti economicamente più rilevanti sono spesso quelli dove è presente l'elemento informatico. Il boom si è avuto fra il 2004 e il 2006, ma l'incidenza complessiva dell'informatica umanistica nelle aree 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche) e 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche) ha raggiunto una percentuale di circa il 20% del totale dei finanziamenti assegnati. Ma il dato più significativo è la dimensione dei progetti. Prendiamo come esempio i Prin finanziati dell'area 10 nel 2006: se si esclude il finanziamento degli scavi in Siria, sono tre i progetti più ricchi (rispettivamente con finanziamenti assegnati di 230.000, 240.000 e 247.000 euro): 1) «eColingua: e-corpora negli studi linguistici e multimodali, nella traduzione, nell'apprendimento e nelle verifiche on-line delle lingue»; 2) «Informatica e ricerca geo-sociolinguistica. Als: atlanti microareali e settoriali, e modalità di fruizione della banca dati»; 3) «*Musisque deoque*. Un archivio digitale di poesia latina, dalle origini al Rinascimento italiano»<sup>3</sup>.

Di questa tendenza si prende atto negli Stati Uniti, dove il National Endowment for the Humanities, l'organismo che finanzia le ricerche nazionali in campo umanistico, proprio per rispondere alle nuove esigenze ha creato un settore specifico per i progetti informatici, l'Office of Digital Humanities (<http://www.neh.gov/odh/>), con il compito di coordinare tutte le attività e i finanziamenti legati alla creazione di risorse e prodotti digitali. In Europa i Programmi quadro (Pq), che riuniscono tutte le iniziative dell'Unione collegate al finanziamento della ricerca<sup>4</sup>, hanno mostrato nelle ultime edizioni un interesse altalenante e abbastanza indefinito per il settore *cultural heritage*, per esempio distinguendo in modo a volte artificioso i finanziamenti per archivi e biblioteche digitali da quelli per la formazione e l'istruzione (*e-learning*, diversità culturale e linguistica ecc.). Ed è forse per questo che i risultati, in termini di progetti realizzati, non sono ancora paragonabili ai

derate anche altre aree (come per esempio la 14, Scienze politiche e sociali) e verificata l'appartenenza disciplinare delle singole unità. Qui ci siamo limitati a considerare solo le ricerche che fanno capo a settori esplicitamente umanistici; ma è bene tenere conto che l'incidenza dell'elemento informatico nelle ricerche umanistiche potrebbe essere anche più consistente.

<sup>3</sup> Tutti i dati sono desunti dal sito <http://prin.miur.it>.

<sup>4</sup> Si veda la Url <http://cordis.europa.eu>. Il settimo Pq include i finanziamenti a singoli ricercatori erogati attraverso lo European Research Council (<http://erc.europa.eu>).

corrispettivi angloamericani. Il settimo Programma quadro (2007-2013), finanziato con cinquanta miliardi di euro, ha semplificato le aree eleggibili per i finanziamenti: fra le dieci macroaree tematiche appaiono ora «scienze socioeconomiche e discipline umanistiche» e «tecnologie dell'informazione e della comunicazione». A parte il solito (e discutibile) accorpamento delle «discipline deboli», tale generalizzazione sembra un passo indietro rispetto alla specificità dei precedenti Programmi, dove le aree di ricerca riflettevano scelte e priorità ritenute strategiche (es. nel sesto Pq «Citizens and Governance in a Knowledge-based Society» o «New and Emerging Science and Technology»). Tuttavia nel settimo Pq spicca la rilevanza data al finanziamento delle reti di eccellenza, ovvero a quei progetti di integrazione di risorse, gruppi, laboratori e istituti che mirino alla creazione di «centri virtuali di ricerca».

La scelta dell'Unione riflette una tendenza globale: la ricerca infatti, dopo aver investito nella produzione di contenuti digitali, è entrata in una nuova fase, che è quella della digitalizzazione dei processi e delle infrastrutture. Molte istituzioni, in Europa, Stati Uniti e altrove<sup>5</sup>, si sono rese conto che la sfida del futuro non è solo l'accesso strutturato ai contenuti, ma la trasformazione della stessa ricerca in un'attività le cui diverse fasi, dalla raccolta delle fonti, alla sperimentazione, alla pubblicazione dei risultati, si svolgano interamente in rete. Sono nati così progetti come Tapor (<http://portal.tapor.ca>), Nines (<http://www.nines.org>), Interedition (<http://www.interedition.eu>), TextGrid (<http://www.textgrid.de/>) e soprattutto l'ambizioso Bamboo (<http://projectbamboo.org>) (cfr. cap. 3)<sup>6</sup>. I primi tre (canadese il primo, americano il secondo e il quinto, europeo il terzo, tedesco il quarto) rappresentano il prototipo di come nel prossimo futuro potrà articolarsi la ricerca in campo umanistico: uno spazio virtuale dove è possibile effettuare ricerche sofisticate su risorse *peer-reviewed*, annotare fonti, condividere materiali e software, pubblicare il proprio lavoro in varia forma e rimetterlo

<sup>5</sup> Si veda per esempio una realtà culturale non-occidentale come il giapponese Digital Humanities Center for Japanese Art and Cultures, dell'Università Ritsumeikan (<http://www.arc.ritsumei.ac.jp/aboutus.html>).

<sup>6</sup> Solo per i primi diciotto mesi della fase di studio del progetto, i due principali promotori di Bamboo, l'Università di Chicago e l'Università della California a Berkeley, hanno ricevuto dalla Andrew A. Mellon Foundation un finanziamento di 1,4 milioni di dollari.

in circolo alimentando il flusso ermeneutico. Da questi *scholarly networks*, da queste reti dedicate, il passo concettuale a una super-infrastruttura di ricerca è breve. Nasce così l'idea di Bamboo, il quale va oltre la singola disciplina (la letteratura angloamericana dell'Ottocento in Nines) o il singolo problema metodologico (l'analisi di documenti in Tapor, l'edizione di testi in Interedition, lo scambio e la condivisione di dati in TextGrid), immaginando un futuro senza più barriere fisiche e *concettuali* per la scienza: senza più scarto fra momenti della ricerca, della produzione, della diffusione della conoscenza. Certo non è tutt'oro ciò che luccica: al di là dei proclami progressivi, il paradigma di Bamboo è figlio anche dalla crisi delle istituzioni culturali e formative statunitensi e dei suoi costi insostenibili<sup>7</sup>, ed è perciò chiaro che tali istituzioni vedono nei network una possibilità di rilancio e al tempo stesso un'opportunità di tagliare i costi della ricerca.

Ma, tornando al nostro iniziale bilancio – vecchi e nuovi progetti, prima e seconda fase –, tutto ciò non potrà svilupparsi senza un adeguato supporto di risorse umane. Qui la situazione si fa più complicata, perché se è relativamente facile dimostrare che le nuove infrastrutture sono necessarie (oltre che inevitabili), è molto più difficile ritagliare all'interno delle istituzioni accademiche gli spazi formativi per sviluppare competenze adeguate a tale scenario. Questa divaricazione fra ricerca e opportunità formative è il pericolo più serio per le discipline umanistiche. Non solo perché senza una generazione di *digital humanists* saremo condannati alla colonizzazione da parte di informatici, ingegneri o altre figure tecniche, ma perché rischiamo in un arco assai breve di tempo di non essere più in grado di comprendere *dall'interno* i meccanismi di produzione della conoscenza.

Purtroppo in Italia, la fioritura dei corsi e delle lauree in informatica umanistica degli anni Novanta, dopo l'ennesima riforma degli ordinamenti, ha subito una battuta d'arresto<sup>8</sup>. Pochi sono i corsi sopravvissuti (fra cui la laurea triennale all'Università di Pisa), anche se è in atto una parziale ricon-

<sup>7</sup> Basti pensare al paradosso delle biblioteche universitarie costrette ad acquistare migliaia di abbonamenti a riviste – in mano a un ristretto cartello di editori-multinazionali – che pubblicano le ricerche dei propri docenti.

<sup>8</sup> Un censimento dei corsi di Iu in Italia era stato condotto da Raul Mordenti nel 2003 ([http://infolet.it/files/2009/09/mordenti\\_2003.pdf](http://infolet.it/files/2009/09/mordenti_2003.pdf)). Molte delle realtà citate sono scomparse dopo l'ultima riforma degli ordinamenti.

versione in master e corsi di perfezionamento<sup>9</sup>. Il panorama internazionale dell'offerta didattica negli ultimi quattro-cinque anni si è andato diversificando. Se nel 2003 Willard McCarty elencava una decina di *teaching programs* in tutto fra Stati Uniti ed Europa (<http://www.allc.org/imhc>), oggi per avere un'idea è necessario consultare una base di dati come Heurist (<http://heuristscholar.org/>). Dopo qualche anno di stallo è cresciuta, ristrutturandosi, l'offerta di corsi di specializzazione, *summer schools*, master e dottorati negli Stati Uniti, in Canada e in Europa. Un discorso a parte merita la Germania, dove le *digital humanities* hanno attecchito con difficoltà ma oggi conoscono una decisa espansione pressoché ovunque, sia a livello di corsi di studio (*Studiengänge*) che di moduli offerti in singoli dipartimenti e facoltà<sup>10</sup>. Osservando i contenuti dei programmi offerti un po' ovunque esce confermata l'impressione, come nel caso della ricerca, che l'impulso sostanziale sia fornito dalla dinamicità del settore archivistico-bibliotecario.

Nei paesi anglosassoni la creazione di corsi *post-lauream* incontra meno ostacoli burocratici, ma è subordinata alla presenza di un numero minimo di studenti e al pagamento di *fees* (tasse) piuttosto alte. Ciò rende potenzialmente effimera la vita dei corsi di studio in *Humanities Computing* e dunque la carta vincente sembra quella di legare insieme offerta didattica, ricerca e commesse esterne, come per esempio fa il Centre for Computing in the Humanities (Cch) del King's College (<http://www.kcl.ac.uk/schools/humanities/depts/cch/>). Un simile modello è per il momento di difficile esportazione in molti paesi europei, Italia inclusa, per due ragioni: la prima è la nota rigidità delle strutture accademiche continentali, dove realizzare corsi interdisciplinari è un'attività faticosa e poco remunerativa; la seconda sono gli ostacoli frapposti dalle stesse facoltà umanistiche che vedono spesso con sospetto qualsiasi collaborazione con il mondo imprenditoriale. Certamente il modello della ricerca legata alle commesse comporta dei rischi (per esempio

<sup>9</sup> Segnaliamo: 1) Il master in Filosofia digitale della Sapienza di Roma (<http://www.filosofia.uniroma1.it/percorsididattici/master/digitale.asp>); 2) il polo dell'Università di Arezzo, con il master in Informatica del testo ed edizione elettronica, il corso di perfezionamento in Edizione elettronica del testo e del documento e il corso di aggiornamento interfacoltà in Gestione di progetti e banche dati nell'editoria elettronica (<http://www.infotext.unisi.it/>).

<sup>10</sup> Il neonato Cologne Center for eHumanities ha cominciato a schedare una serie di iniziative in tutto il territorio nazionale: <http://www.cceh.uni-koeln.de/node/11>.

indirizzando gli sforzi prevalentemente verso le applicazioni a scapito della ricerca di base), ma è indubbio, come nel caso del citato Cch, che l'interazione con partner privati e pubblici che operano nel settore della cultura (altre realtà formative, associazioni, musei, fondazioni, archivi e biblioteche) sia in grado di formare nuove competenze e risorse, rafforzando di conseguenza il ruolo accademico e istituzionale del Centro<sup>11</sup>.

Molto vitale appare il panorama canadese. Geoffrey Rockwell ha censito una trentina fra corsi, scuole estive e programmi sia *undergraduate* (laurea di primo livello) sia *graduate* (master e dottorato) in cui viene offerta, con sfumature e tagli diversi, una formazione assimilabile alle *digital humanities*<sup>12</sup>. Fra le iniziative più interessanti segnaliamo: 1) il recente *Master in Humanities Computing* dell'Università di Alberta (diretto dallo stesso Rockwell: <http://www.huco.ualberta.ca/>); 2) il *Bachelor of Fine Arts (Bfa) in New Media* dell'Università di Lethbridge; 3) il corso di laurea interdisciplinare in *Communication, Culture and Information Technology* dell'Università di Toronto (<http://www.utm.utoronto.ca/>); 4) il rinomato *Digital Humanities Summer Institute* (<http://www.dhsi.org/>) organizzato dall'Università di Victoria.

Gli Stati Uniti presentano una situazione privilegiata da molti punti di vista, ma l'offerta didattica, almeno per ciò che riguarda master e dottorati specifici, appare nel complesso sottodimensionata rispetto alla quantità e qualità di risorse, progetti e centri di ricerca presenti sul territorio (cfr. *infra*, par. 2). La maggioranza dei corsi *graduate* appare distribuita su due fronti: i nuovi media (per esempio il programma in *Comparative Media Studies* del Mit: <http://cms.mit.edu/>) e il patrimonio culturale e librario, come nel caso del ventaglio di master offerti dalla Graduate School of Library and Infor-

<sup>11</sup> Bisogna prendere atto, al di là dello stile un po' trionfalistico con cui vengono presentati, che i successi raccolti in questi ultimi dieci anni dal Cch sono rilevanti: «At any one time Cch is engaged in over 30 major research projects, and since 2000 has been involved in generating over 17 million Gbp in research income». E a proposito della valutazione annuale della ricerca: «The exceptional stature of the department at home and abroad has been recognized officially in the 2008 Research Assessment Exercise (Rae). The panel judged 35% of our research to be “world-leading” [...] – the highest in the sector. 65% was judged to be “world-leading” or “internationally excellent”».

<sup>12</sup> La relazione di Rockwell, che include anche centri ricerca, associazioni, risorse ecc. è disponibile alla Url: [http://tapor.ualberta.ca/taporwiki/index.php/The\\_Academic\\_Capacity\\_of\\_the\\_Digital\\_Humanities\\_in\\_Canada](http://tapor.ualberta.ca/taporwiki/index.php/The_Academic_Capacity_of_the_Digital_Humanities_in_Canada).



mation Science dell'Università dell'Illinois di Urbana-Champaign (<http://www.lis.illinois.edu/programs/>)<sup>13</sup>.

Infine, segnaliamo quattro esperienze europee abbastanza eterogenee, ma tutte promosse da facoltà umanistiche: 1) il dipartimento di *Humanistisk Informatikk* dell'Università di Bergen (<http://huminf.uib.no>), fondato nel 1995, offre sia una laurea triennale che un master con un taglio concentrato su nuovi media e cultura digitale; 2) il programma dell'Università di Colonia in *Historisch-kulturwissenschaftliche Informationsverarbeitung* (grosso modo traducibile come «informatica per le scienze umanistiche»), strutturato in laurea triennale, master e dottorato, diretto da uno dei pionieri dell'informatica umanistica tedesca, Manfred Thaller (<http://www.hki.uni-koeln.de>); 3) il master a distanza in *Humanidades Digitales*<sup>14</sup> dell'Università di Castilla-La Mancha (<http://hd.i3a.uclm.es>); 4) il corso triennale in *Arts and Media Informatics*, i tre master e il dottorato offerti dallo Humanities Advanced Technology and Information Institute dell'Università di Glasgow (<http://www.gla.ac.uk/departments/hatii/>).

Infine non va dimenticata la recente attivazione di alcuni master europei (attivati in consorzio fra varie sedi universitarie europee) che mirano a soddisfare la richiesta di competenze nel campo della digitalizzazione dei patrimoni artistico-culturali, come il Master in *European Heritage, Digital Media and the Information Society* (<http://www.uc.pt/en/fluc/euromachs>).

## 2. ASSOCIAZIONI, PUBBLICAZIONI E CENTRI DI ECCELLENZA

---

Le organizzazioni associative internazionali negli ultimi anni hanno cercato di coordinare i propri sforzi. Le tre associazioni principali, l'americana Association for Computers and the Humanities (Ach), l'europea Association for Literary and Linguistic Computing (Allc) e la canadese Society for Digital Humanities/Société pour l'étude des médias interac-

<sup>13</sup> Non includo qui i corsi in *Digital Writing, Multimedia Composition, Rhetoric* ecc. che fanno spesso parte dell'offerta formativa dei dipartimenti di Letteratura. Per maggiori informazioni sui programmi formativi statunitensi si veda il *Survey* citato nel paragrafo 2.

<sup>14</sup> In Spagna, dove si sta diffondendo il neologismo *informática humanística*, la situazione è in evoluzione; per una riflessione complessiva cfr. Lucía Megías [2003].

tifs (Sdh-Semi)<sup>15</sup>, si sono riunite sotto l'ombrello della Adho (Alliance of Digital Humanities Organizations). Adho è strutturata in *regional chapters* e dopo la chiusura di «Computers and the Humanities» è possibile aderirvi tramite sottoscrizione a «Literary and Linguistic Computing», la storica rivista fondata nel 1973. L'ombrello Adho coordina anche la più importante conferenza annuale di informatica umanistica, *Digital Humanities*, ed è alla base di altre iniziative di rilievo come il *peer-reviewed journal* «Digital Humanities Quarterly» (<http://www.digitalhumanities.org/dhq/>) e le due antologie introduttive pubblicate da Blackwell: il *Companion to Digital Humanities* e il *Companion to Digital Literary Studies*<sup>16</sup>. Si tratta di tutti strumenti che raccolgono quanto di meglio ha prodotto in questo campo la comunità scientifica, ma rimane un problema non trascurabile la netta predominanza dell'area culturale angloamericana sia negli organismi associativi sia nelle pubblicazioni appena citate. Non si tratta ovviamente di un problema limitato alle *digital humanities* e sarebbe ingiusto accusare i colleghi stranieri di scarsa sensibilità; tuttavia va sottolineato che in campo umanistico la realizzazione di metodologie e standard tecnologici non è neutra dal punto di vista delle differenze linguistico-culturali [Fiormonte 2002].

Un passo concreto verso l'internazionalizzazione è stato compiuto con la creazione di CenterNet (<http://digitalhumanities.org/centernet/>), un network che raccoglie un centinaio fra i maggiori centri di *digital humanities* del mondo. Sul sito del network è possibile consultare l'elenco completo dei centri con una breve descrizione delle attività e i relativi link. Il passo successivo a CenterNet è stato il recente lancio di Chain (Coalition of Humanities and Arts Infrastructures and Networks) che riunisce, fra l'altro, i citati Adho, Bamboo, TextGrid ecc. Lo scopo principale di Chain è cercare di non disperdere le varie forze che stanno progettando le future «digital research infrastructure[s] for the Humanities»; ma l'intesa firmata a Londra il 27 ottobre 2009 pare essere anche la presa d'atto (se mai ci fosse stato qualche dubbio) che il gruppo angloamericano è in grado di operare come leader su scala globale.

<sup>15</sup> Sdh-Semi pubblica la rivista online «Digital Studies/Le champ numérique» (<http://www.digitalstudies.org>).

<sup>16</sup> Disponibili gratuitamente rispettivamente alle Url <http://www.digitalhumanities.org/companion/> e <http://www.digitalhumanities.org/companionDLS/>.

È un peccato che all'interno di queste iniziative l'Italia, nonostante tutto fra i paesi più attivi in Europa, sia abbastanza sottorappresentata. Nel nostro paese infatti, in controtendenza rispetto all'emorragia dell'offerta didattica, si consolida il flusso di progetti e pubblicazioni. Sui primi abbiamo già detto (par. 1), ma per ciò che riguarda le seconde negli anni Duemila abbiamo assistito a un moltiplicarsi dei titoli: si vedano i testi introduttivi di Numerico e Vespignani [2004], Lana [2004] e Fiorimonte [2003]. Fra le iniziative più recenti segnaliamo il manuale di Tomasi [2008], la raccolta curata da Trevisan [2008], che ha anche riproposto i saggi di Gigliozzi [2008], la miscellanea curata da Ciula e Stella [2007] e la monografia di Ciotti [2007]. Per quanto riguarda le iniziative didattiche, una sintesi della situazione è offerta dal contributo di Cristofori [2005]. Infine l'iniziativa che corona un lungo sforzo della comunità nazionale, la neonata rivista «Informatica Umanistica», diretta da Massimo Parodi (<http://www.ledonline.it/informatica-umanistica/>).

Il recente *Survey of Digital Humanities Centers in the United States* (<http://www.uvasci.org/current-institute/readings/dhc-survey-final-report-2008>) lista circa 32 centri di informatica umanistica negli Stati Uniti, selezionati secondo parametri verificabili. I centri italiani inclusi nell'elenco di CenterNet sono quattro; le numerose esclusioni dipendono dal fatto che CenterNet non censisce autonomamente, ma compila il suo elenco in base alle segnalazioni degli interessati. Per ottenere visibilità sembra dunque necessaria la creazione, anche in Italia, di una federazione dei centri, dei laboratori e degli istituti che a vario titolo operano nel settore dell'informatica umanistica. L'Italia vanta una storica tradizione e può contare su centri di eccellenza di livello internazionale, come per esempio Signum della Scuola Normale Superiore di Pisa (<http://www.signum.sns.it>), forse l'esperienza che al momento meglio sintetizza le varie tendenze e linee di ricerca della scuola italiana di informatica umanistica.

Concludiamo questa carrellata con un'apertura verso il futuro: il Center for New Humanities presentato dalla Rutgers University nel gennaio 2008 (<http://www.youtube.com/watch?v=z65V2yK0XxM>). Il progetto di Rutgers è qualcosa che probabilmente va oltre quanto abbiamo esposto sin qui. La Writers House, lo spazio già realizzato a New Brunswick, non è semplicemente un nuovo modo di concepire un laboratorio informatico o una sala

studi. La «casa» è organizzata come un centro di produzione e condivisione di contenuti multimediali, dove svanisce, insieme al concetto di aula, anche quello di «lezione» e «docente». Gli insegnanti non *trasmettono* il sapere accumulato secondo il modello mittente-destinatario e gli studenti non «studiano» soltanto, ma *producono*. È questa un'altra delle grandi differenze introdotte dall'informatica: l'uso di strumenti produttivi, oltretutto sottoposti a continuo aggiornamento, mette studente e docente su un livello di parità di conoscenze e spesso permette allo studente di trovare soluzioni al quale il docente non aveva ancora pensato. Luoghi di questo genere mettono in discussione lo stesso concetto moderno di università – almeno così come è stato elaborato nell'Europa del XIX secolo. Le discipline umanistiche, abituate a costruire la loro autorità attraverso l'analisi della stratificazione degli oggetti e dei significati prodotti dalla storia, non possono non interrogarsi sul loro futuro.